

Il Design come strumento rigenerativo per l'Heritage Future.

Tra miti della natura, futuri dell'ascendenza e architettura del paesaggio

Paria Bagheri Moghaddam

Dipartimento di Architettura, Università degli Studi di Firenze, Italia
paria.bagherimoghaddam@unifi.it

Martina Corti

Dipartimento di Architettura, Università degli Studi di Firenze, Italia
martina.corti@unifi.it

Abstract

In un'epoca segnata da crisi ecologiche, sociali ed epistemiche, il Design è indagato come pratica rigenerativa in dialogo con l'architettura del paesaggio. Il contributo introduce il paradigma dei 'futuri dell'ascendenza', che rielabora pratiche ancestrali, epistemologie indigene e relazioni multispecie come dispositivi per attivare *futuring* situati. Superando la linearità moderna del tempo, il progetto è concepito come *attunement* ecologico con stratificazioni temporali e agenzialità dei luoghi. La metodologia integra *Futures Studies*, geografie *more-than-human* e fenomenologia del paesaggio, applicandoli a casi studio su spazi residuali urbani e pratiche di micro-produzioni alimentari condivise. Il *Green Nexus Hub* è presentato come dispositivo dell'architettura del paesaggio capace di tradurre criticamente il mito della natura benigna in pratiche di cura collettiva, manutenzione adattiva e *co-agency* multispecie, rigenerando l'*Heritage Future* come archivio vivo e soglia ecologica.

In an era marked by ecological, social and epistemic crises, Design is investigated as a regenerative practice in dialogue with landscape architecture. This contribution introduces the paradigm of 'ancestral futures', which reinterprets ancestral practices, Indigenous epistemologies and multispecies relations as devices for activating situated forms of futuring. Moving beyond modern linear temporality, design is conceived as ecological attunement with temporal stratifications and the agency of places. The methodology integrates Futures Studies, more-than-human geographies and phenomenology of landscape, applying them to case studies on urban residual spaces and shared micro-food practices. The Green Nexus Hub is presented as a device of landscape architecture capable of critically translating the myth of benign nature into practices of collective care, adaptive maintenance and multispecies co-agency, regenerating the Heritage Future as a living archive and ecological threshold.

Keywords

Futuri dell'Ascendenza, Design pluriepistemologico, Design rigenerativo, Attunement ecologico, Coabitazione multispecie
Ancestral Futures, Pluri-epistemological Design, Regenerative Design, Ecological Attunement, Multispecies Co-habitation

Received: May 2025 / Accepted: December 2025 | © 2025 Author(s). Open Access issue/article(s) edited by RI-VISTA, distributed under the terms of the CC-BY-4.0 and published by Firenze University Press. Licence for metadata: CC0 1.0. DOI: 10.36253/rv-17936

Nel contesto di una crisi permanente, riflettere sul concetto di futuro implica una revisione radicale della struttura stessa del tempo. La modernità occidentale ha costruito la propria narrazione su una temporalità lineare e progressiva. Tuttavia, tale linearità si è incrinata: le catastrofi ecologiche, le economie estrattive e le forme di governance algoritmica hanno generato un senso di futuro esaurito (Berardi, 2011), in cui la proiezione in avanti si fa problematica, ostacolata dalle fratture del presente e dalle sedimentazioni irrisolte del passato. In tale scenario, il tempo cessa di essere una direzione lineare e si configura come una profondità stratificata. Questa ridefinizione esige un ripensamento degli strumenti progettuali.

Entro questo riposizionamento, il paesaggio è assunto come campo operativo primario: non semplice sfondo delle trasformazioni, ma infrastruttura ecologica e culturale, capace di custodire memorie e di generare futuri preferibili. La riflessione proposta si colloca quindi nel dominio della architettura del paesaggio, intesa come disciplina che coniuga temporalità, ecologie, spazi e pratiche sociali, interrogando come i dispositivi del Design rigenerativo possano attivare processi di trasformazione paesaggistica negli spazi residuali urbani.

In questo quadro emerge una diversa forma di futuro potenziale: quella dei futuri ereditati. Non si tratta di costruire futuri a partire da un'astrazione, ma di

riconoscere e attivare futuri già iscritti nei corpi, nei suoli, nelle memorie e nelle storie che ci costituiscono. Nel presente contributo, il termine Design non è utilizzato come sinonimo generico di 'progetto', ma per indicare la disciplina dotata di un proprio impianto teorico e metodologico, che studia e struttura le relazioni tra spazio, società, ecologie, materiali e tecnologie. Con il termine progetto ci riferiamo invece alle azioni operative e ai processi trasformativi che agiscono sul territorio e sul paesaggio, comprendendo pianificazione, gestione, manutenzione e interventi paesaggistici. In questa distinzione, il Design opera come cornice epistemica e critica capace di leggere e mediare le diverse temporalità dei luoghi, mentre il progetto costituisce l'attuazione concreta di tali orientamenti. Lo spazio è così inteso non come sfondo neutro, ma come archivio vivente dotato di agenzialità, capace di orientare pratiche di cura e rigenerazione; progettare il futuro significa allora riconoscere che il presente è già attraversato da ciò che persiste e da ciò che resta.

Questa ricerca si colloca in uno spazio liminale, tra rovina e rigenerazione, tra memoria e anticipazione, dove le pratiche indigene, lungi dall'essere semplicemente considerate come espressioni arcaiche, si rivelano sofisticati dispositivi di *futureing*. Ne sono esempio le comunità dello Stretto di Torres (Australia - Papua Nuova Guinea) e dei Nord Dene (Canada

nord-occidentale e Alaska), che utilizzano l'osservazione della scintillazione stellare per prevedere condizioni atmosferiche e cicli stagionali: conoscenze orali integrate in sistemi complessi di adattamento ecologico (Hamacher et al., 2019), oggi al centro dell'attenzione scientifica.

Tali pratiche rivelano una concezione del tempo che non separa previsione e ritualità, ma le intreccia in forme relazionali di coabitazione temporale. In questa prospettiva, il *futuring* non è un oggetto da progettare attraverso strumenti predittivi, bensì una tensione da riconoscere nel presente, nel passato e nel possibile. Come osserva Ingold (2011), progettare è un gesto di sintonizzazione con i ritmi ambientali e con temporalità situate e sommerse (*attunement*). Questi sistemi di conoscenza contestano l'egemonia delle narrazioni scientifiche tradizionali, invitando a una convivenza epistemica che valorizza saperi radicati in contesti e relazioni specifiche.

Riel Miller (2018) ha introdotto il concetto di *futures literacy* quale competenza fondamentale per una cittadinanza anticipante. Difatti, secondo Miller l'alfabetizzazione al futuro non consiste tanto nella capacità di previsione, quanto nella capacità di riconoscere e differenziare le molteplici modalità con cui il futuro può essere concepito e praticato. In questo quadro, i *Futures Literacy Labs*, sviluppati da UNESCO, sono laboratori partecipativi che aiutano gruppi e comunità

a rendere esplicite le proprie assunzioni sul futuro e a co-immaginare scenari possibili a partire da storie, conoscenze e risorse situate. In questo modo, il futuro si trasforma da entità astratta e distante a terreno condiviso di sperimentazione, capace di integrare diverse temporalità e visioni del mondo.

In ambito europeo, il progetto *Fuel4Design* (2019-2022), promosso da un consorzio di istituzioni accademiche tra cui il Politecnico di Milano, l'Oslo School of Architecture and Design, l'University of the Arts London ed ELISAVA, ha contribuito a ridefinire criticamente il *Design Futures* speculativo. Il progetto ha evidenziato il ruolo delle epistemologie decoloniali nella costruzione di scenari futuri e sviluppato una metodologia transdisciplinare per il Design anticipatorio, fondata su processi dialogici, riflessivi e relazionali. Il sottoprogetto *Otherwising Futures Design Learning* ha esplorato come i futuri possano emergere da saperi minoritari e distribuiti, includendo la voce dei non-umani, dei non-nati e degli assenti. Questi approcci indicano come il Design possa configurarsi come spazio di dialogo plurale, in cui la molteplicità delle esperienze e delle epistemologie confluisce per generare futuri più inclusivi e sostenibili.

Il Design si configura come pratica capace di attivare corrispondenze tra forme di vita, memorie e possibilità latenti, operando in continuità con le dinamiche ecologiche e sociali dei luoghi. Progettare diventa

così un gesto riflessivo e relazionale, che non impone forme, ma accompagna processi, sostenendo ciò che emerge dal contesto. In questa prospettiva, il futuro non appare come un tracciato lineare, bensì come un campo di possibilità inscritto nel presente, da rendere leggibile e attivare in modo situato.

A partire da questa visione, la nostra ricerca assume esplicitamente i miti della natura come dispositivi interpretativi e progettuali. In particolare, il mito della natura benigna (Schwarz, Thompson, 1990) è assunto non come credenza ingenua, ma come principio operativo da rielaborare criticamente: la natura è rigenerativa non per essenza, ma nella misura in cui è accompagnata da pratiche di cura, *co-agency* e manutenzione adattiva. È in questa chiave che il contributo propone il *Green Nexus Hub* come paradigma di paesaggio in cui mito, natura e progetto si intrecciano per generare futuri situati e condivisi.

Metodologia

Il presente lavoro adotta un approccio metodologico interdisciplinare e riflessivo, basato sull'integrazione di teorie e pratiche provenienti dai *Futures Studies*, dagli studi post-antropocentrici, dal Design speculativo e critico, nonché dalla ricerca sul patrimonio culturale. La metodologia si configura come un processo di indagine concettuale e progettuale volto a esplorare come il Design, in dialogo costante con l'architettura

del paesaggio, possa divenire strumento per articolare futuri pluriepistemici, multispecie e situati, e per trasformare lo spazio urbano residuale in paesaggio vivo (fig. 1).

L'analisi si sviluppa lungo una doppia direttrice. Da un lato, propone una revisione teorica delle nozioni di eredità, tempo e futuralità, con particolare attenzione alle epistemologie indigene, decoloniali ed ecologiche. Dall'altro lato, elabora una lettura comparativa di casi studio in cui il progetto ha saputo integrare narrazioni ancestrali, mitiche e multispecie come dispositivi di *futureing* riflessivo. In questa comparazione, i casi sono interpretati secondo parametri paesaggistici – biodiversità, connettività ecologica, qualità del suolo, pratiche di cura – così da tradurre le cornici teoriche in metriche osservabili e in processi di trasformazione situati. Tale duplice focus consente di radicare la ricerca in un confronto vivo con pratiche reali, garantendo al contempo una riflessione critica sul ruolo dell'architettura del paesaggio nel costruire futuri più giusti e plurali.

Il presupposto metodologico è che il progetto non rappresenti una tecnica neutra, bensì un atto posizionato e carico di implicazioni ontologiche, temporali e politiche. In questo quadro, la progettazione è intesa come Design ontologico (Escobar, 2018), ovvero come pratica che co-produce mondi attraverso relazioni e temporalità distribuite. Tale concezione dialo-

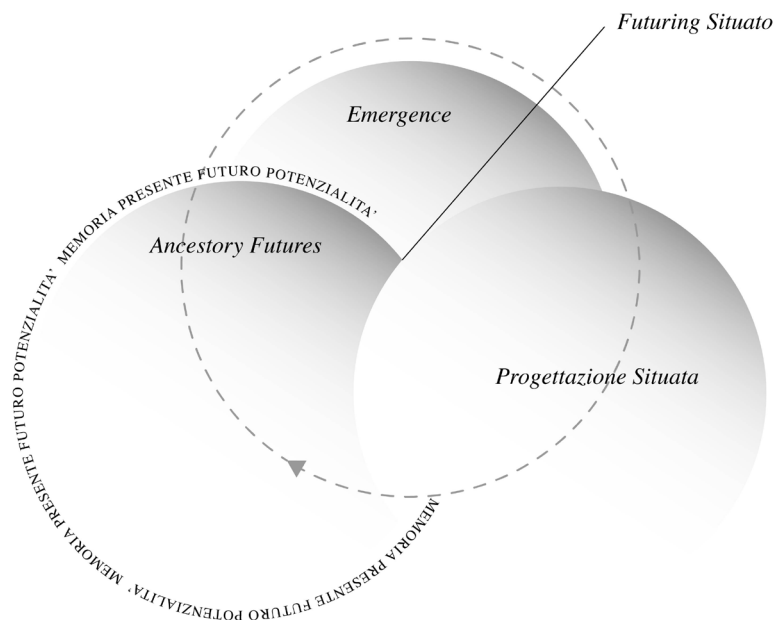


Fig. 1 – Schema interpretativo tra tempo, paesaggio e progetto rigenerativo. Il Design agisce come pratica di attunement ecologico e temporale (immagine: P. Bagheri Moghaddam).

ga con la fenomenologia del luogo (Casey, 1997), con la geografia *more-than-human* (Whatmore, 2006) e con la teoria dell'*attunement* (Ingold, 2011), ma trova un ulteriore radicamento nell'architettura del paesaggio, che assume lo spazio come campo relazionale multispecie e laboratorio di sperimentazione ecologica e sociale.

La metodologia comprende, inoltre, una riflessione metacritica sulle condizioni della progettazione orientata ai futuri ancestrali. Questo implica un orientamento capace di accogliere la complessità dei processi intergenerazionali, delle coabitazioni multispecie e delle temporalità fluide. In tal senso, il progetto non si configura come risposta prescrittiva a una domanda funzionale, ma come spazio speculativo per coabitare l'incertezza e per sostenere ciò che eccede la temporalità moderna.

In tale prospettiva, i quattro miti della natura proposti da Schwarz e Thompson (1990) diventano strumenti euristici utili a mettere alla prova le prati-

che progettuali. La postura metodologica del *Green Nexus Hub* si riconosce in particolare nel mito della natura benigna, ma lo declina criticamente: la capacità rigenerativa della natura è intesa non come automatismo, bensì come processo fragile e situato. Applicata al paesaggio, questa postura *slow* si traduce in strategie di micro-intervento reversibile, manutenzione condivisa e processi partecipativi che trattano gli spazi residuali come soglie fertili, capaci di generare nuove ecologie socio-ambientali e di contribuire alla definizione di un patrimonio futuro (*Heritage Future*) radicato nella coabitazione multispecie e nella manutenzione adattiva.

Futuri dell'ascendenza

La concezione moderna di patrimonio è spesso conservativa. Al contrario, molte culture indigene, come le comunità Inuit dell'Artico, i Popoli Aborigeni australiani e numerosi gruppi delle Prime Nazioni nordamericane, vedono il tempo e la memoria come



Fig. 2 – Il paesaggio come where-when: luoghi, storie e agenti co-generano la realtà in modo situato e multispecie (rielaborazione da Bawaka Country et al., 2015).

processi dinamici: il passato è un interlocutore vivo, capace di trasformare il presente. Da qui nasce il paradigma dei 'futuri dell'ascendenza', che sposta il focus dalla semplice tutela del passato alla co-costruzione attiva di futuri condivisi. In tale prospettiva, il patrimonio paesaggistico non è un deposito statico, ma una matrice viva di relazioni ecologiche e culturali, capace di orientare trasformazioni presenti e future attraverso pratiche di cura e rigenerazione.

L'ancestralità non si manifesta così come una dimensione archeologica, ma come una postura ontologica che co-abita con ciò che è stato, ciò che è e ciò che deve ancora venire. Come affermano i ricercatori del collettivo Bawaka Country (Wright et al., 2015), il tempo è un *where-when* in cui luoghi, storie e agenti co-generano la realtà in modo situato e multispecie (fig. 2). Tale intreccio conferma che il paesaggio è un dispositivo temporale, al tempo stesso archivio e soglia, luogo in cui l'ascendenza si materializza, si rinnova e si proietta in forme future.

Un esempio paradigmatico di questo approccio è offerto dal movimento denominato *Indigenous Futurisms* (Dillon, 2012; Davis, 2017), sviluppato da studiose e artisti come Grace Dillon, Jenny L. Davis e Skawennati. In questo ambito, il futuro non si limita a estendere le tecnoscienze occidentali, ma diventa uno spazio di riattivazione dei saperi nativi in chiave narrativa, estetica e politica. Attraverso letteratura, arti visive, installazioni e media digitali, questi autori costruiscono scenari in cui le tradizioni indigene assumono il ruolo di agenti progettuali, anziché di semplici oggetti etnografici. Gordon Hookey, nella mostra *A MURRIALITY* (2022), presentata all'Institute of Modern Art e alla Milani Gallery di Brisbane, immagina futuri indigeni attraverso la satira politica e un linguaggio visivo potente. Hookey rivendica lo spazio narrativo, unendo resistenza e ironia per affermare prospettive aborigene sovrane in un mondo postcoloniale (fig. 3). Un altro esempio, l'opera di Skawennati, in particolare la serie *TimeTravellerTM* (2007–2014), che mette in



Fig. 3 – A MURRIALITY, 2022, Gordon Hookey. Visione satirica del paesaggio postcoloniale come spazio di reinsediamento culturale (fonte: courtesy of the artist, Institute of Modern Art and Milani Gallery, Brisbane).



Fig. 4 – Skawennati, TimeTraveller™ (2007-2014). Narrazione digitale come reinsediamento nel paesaggio storico e culturale mohawk (fonte: www.skawennati.com).

scena i viaggi nel tempo di un giovane mohawk attraverso eventi storici significativi per le nazioni Haudenosaunee (Irochesi) – ovvero Mohawk, Oneida, Onondaga, Cayuga, Seneca e Tuscarora, originarie dei territori dell'attuale Nord-Est degli Stati Uniti e Sud-Est del Canada – e per altri popoli indigeni del Nord America, tra cui i Cree delle pianure subartiche del Canada centrale, gli Anishinaabe (Ojibwe) dell'area dei Grandi Laghi e i Lakota delle Grandi Pianure statunitensi. La serie utilizza la narrazione digitale come strumento di reinsediamento temporale e culturale, collocando soggettività indigene all'interno di una linea del tempo plurale e non lineare. Questa struttura narrativa consente di riformulare l'immaginario del futuro come esercizio di riappropriazione culturale e genealogica. Il *futureing* si configura qui non solo come produzione estetica, ma come pratica di reinsediamento temporale e spaziale, secondo logiche non lineari e interrelazionali (fig. 4).

Tali processi non si limitano alla sfera simbolico-artistica, ma trovano riscontro anche nei saperi ambientali e scientifici. Da una prospettiva progettuale, sollecitano un ripensamento del paradigma tecnico-funzionalista. Morrison et al. (2023), nel loro lavoro sul Design anticipatorio situato, propongono metodologie che incorporano saperi locali e relazioni multispecie. In questa visione, la co-creazione non coinvolge soltanto utenti ed esperti, ma include antenati, ecosistemi, rituali e narrazioni collettive. Applicata al paesaggio, questa impostazione implica

leggere suoli, acque, vegetazione e memorie come co-attori del progetto, facendo del processo progettuale un atto di ascolto, traduzione e rigenerazione ecologica.

Ciò che accomuna queste pratiche è il rifiuto dell'idea di neutralità progettuale: il futuro si configura come uno spazio situato e contestuale, attraversato da tensioni, desideri e assenze. Come affermano Puig de la Bellacasa (2017) e Tsing (2015), futuri etici e sostenibili non emergono da pianificazioni predittive, ma dalla capacità di prendersi cura delle relazioni esistenti. L'ascendenza, in questo senso, si delinea come condizione ontologica necessaria per immaginare e progettare futuri post-antropocentrici, ecologicamente integrati e decoloniali. Il paradigma dell'ascendenza invita a una pratica progettuale che riconosce l'intreccio tra eredità, presente e futuro come un continuum dinamico, sfidando la netta separazione tra conservazione e innovazione. In tal modo, i 'futuri dell'ascendenza' aprono scenari per una architettura del paesaggio capace di ridefinire il patrimonio non come archivio inerte, ma come paesaggio vivente, generativo e condiviso. In questa prospettiva, la dimensione mitopoietica si intreccia con i quattro miti della natura (Schwarz, Thompson, 1990): se il *Green Nexus Hub* assume la natura benigna come principio operativo, lo fa criticamente, riconoscendo che la rigenerazione è possibile solo entro regimi di cura collettiva, manutenzione adattiva e *co-agency* multispecie.

Spazi residuali, memorie vive: verso un'ontologia relazionale

Nel paradigma epistemologico della modernità occidentale, lo spazio è stato a lungo concepito come un supporto neutro e passivo dell'azione umana: un contenitore misurabile, da ordinare secondo logiche funzionali, produttive e antropocentriche (Lefebvre, 1991; Massey, 2005). Questa visione ha sistematicamente marginalizzato le qualità fenomenologiche, affettive e temporali del luogo, riducendolo a entità astratta, oggetto di appropriazione e controllo. Negli ultimi decenni, tuttavia, il progetto ha iniziato a mettere in discussione questo riduzionismo, promuovendo letture dello spazio come processo relazionale, multispecie e dotato di memoria, agentività e potenziale trasformativo (Casey, 1997; Ingold, 2011). In tale prospettiva, il paesaggio non è più inteso come sfondo statico, ma come tessuto vivo di corrispondenze in cui agenti umani e non-umani co-producono forme di abitabilità.

In ambito urbano, tale riposizionamento teorico e progettuale si manifesta con particolare intensità nei cosiddetti spazi residuali: territori in apparente abbandono o marginalità che, a una lettura più attenta, rivelano una densità ecologica e temporale significativa. Tali luoghi si configurano come veri e propri archivi sensibili, stratificazioni di vissuti, memorie e dinamiche spontanee. In una prospettiva fenomenologica (Merleau-Ponty, 1945; Casey, 1997), il luogo non si riduce a mera estensione geometrica, ma si manifesta come corpo vissuto, sintesi dinamica di temporalità molteplici. Assunti in chiave paesaggistica, gli spazi residuali si rivelano dispositivi rigenerativi: non solo aree da recuperare, ma laboratori di architettura del paesaggio situata, capaci di ospitare biodiversità, micro-ecologie spontanee, pratiche agricole urbane e nuove forme di socialità.

In questa direzione si articola una duplice lettura ontologica dello spazio: come archivio e come soglia. Il luogo-archivio custodisce tracce biologiche, culturali e simboliche, accoglie saperi latenti e rende visibili genealogie ecologiche e relazionali. Lo spazio-soglia,

invece, non conserva ma attiva: si colloca nei margini, nelle transizioni, nelle zone di indeterminazione tra l'infrastrutturale e il vegetale, tra l'urbano e il non-urbano. Il *Terzo Paesaggio* proposto da Clément (2005) rappresenta un esempio paradigmatico di tale prospettiva: spazi apparentemente marginali che, proprio grazie all'assenza di controllo, diventano siti cruciali per la biodiversità e la rigenerazione spontanea. Qui il progetto di paesaggio non si esprime come imposizione formale, ma come pratica di ascolto, cura e attivazione delle dinamiche ecologiche già presenti, traducendo l'abbandono in risorsa generativa. Operativamente, ciò si traduce in corridoi vegetali temporizzati, aree di successione ecologica assistita e micro-topografie che incrementano continuità e servizi ecosistemici.

Questa doppia condizione di archivio e soglia si innesta nelle geografie post-antropocentriche e *more-than-human* (Whatmore, 2006; Tsing, 2015), che decostruiscono l'idea di una centralità esclusivamente umana nella produzione dello spazio. Secondo Ingold (2011), lo spazio è una maglia vivente di corrispondenze, un intreccio continuo tra forme di vita, materiali e forze ambientali. Progettare, nella prospettiva dell'architettura del paesaggio, non significa così definire oggetti compiuti, ma attivare relazioni: non imporre forme, bensì sintonizzarsi con traiettorie invisibili, rendendo leggibili le ecologie latenti. In tal senso, i miti della natura offrono una lente critica per interpretare il ruolo degli spazi residuali. In particolare, il mito della natura benigna – intesa come forza capace di assorbire perturbazioni e ristabilire condizioni di equilibrio – si intreccia qui con pratiche di rigenerazione situata. Tuttavia, questa postura non viene assunta ingenuamente: la resilienza ecologica non è automatica, ma dipende da processi di manutenzione collettiva, atti di cura e pratiche di co-abitazione multispecie (fig. 5). Progettare orientandosi ai futuri ancestrali implica dunque riconoscere il paesaggio come territorio vivo, abitato da temporalità stratificate, relazioni interspecifiche e potenzialità trasformative.



Fig. 5 - Transizione tra infrastruttura urbana e vegetazione spontanea: rappresentazione della condizione di Terzo Paesaggio come matrice rigenerativa (immagine: M. Corti).

Ne deriva una postura operativa che privilegia strategie adattive, reversibili e temporizzate, capaci di valorizzare le ecologie spontanee, sostenere pratiche comunitarie e attivare micro-trasformazioni in grado di restituire resilienza al sistema urbano.

Il Green Nexus Hub: pratiche paesaggistiche negli spazi residuali

Il progetto di ricerca *Green Nexus Hub*, attualmente in sviluppo nell'ambito del Dottorato in Sostenibilità

e Innovazione per il Progetto dell'Ambiente Costruito e del Sistema Prodotto (ciclo XL) presso l'Università degli Studi di Firenze, si inserisce in questo orizzonte teorico e operativo. Gli interventi su aree di micro-produzioni alimentari urbane e condivise, come gli *orchard park* (Kimic, 2019), frutteti urbani condivisi, non operano una riqualificazione in senso convenzionale, ma attivano una rigenerazione ecologica e sociale radicata nell'ascolto del luogo e del tessuto urbano. Tali dispositivi si sviluppano in spazi residua-



Fig. 6 - Il Green Nexus Hub come dispositivo di landscape architecture: infrastruttura verde adattiva capace di integrare biodiversità, micro-food e pratiche collettive (immagine: M. Corti).

li, densi di segni, memorie agricole latenti e dinamiche postumane, instaurando una riconnessione lenta con la fertilità del suolo, la biodiversità spontanea e le relazioni interspecie (fig. 6). Dal punto di vista dell'architettura del paesaggio, questi interventi funzionano come catalizzatori di biodiversità e come nuove centralità civiche diffuse, riconfigurando gli spazi marginali in paesaggi vivi.

264 L'approccio metodologico adottato nel *Green Nexus*

Hub è deliberatamente non prescrittivo e non deterministico. L'intervento si propone di svilupparsi in spazi a bassa intensità formale, capaci di accogliere l'imprevisto, adattarsi nel tempo e incorporare pratiche emergenti. Il gesto progettuale assume così la forma di un *attunement* ecologico (Puig de la Bellacasa, 2017), una sintonizzazione operativa con ritmi non-umani, temporalità vegetali e dinamiche silenziose. In questa configurazione, il mito della natura

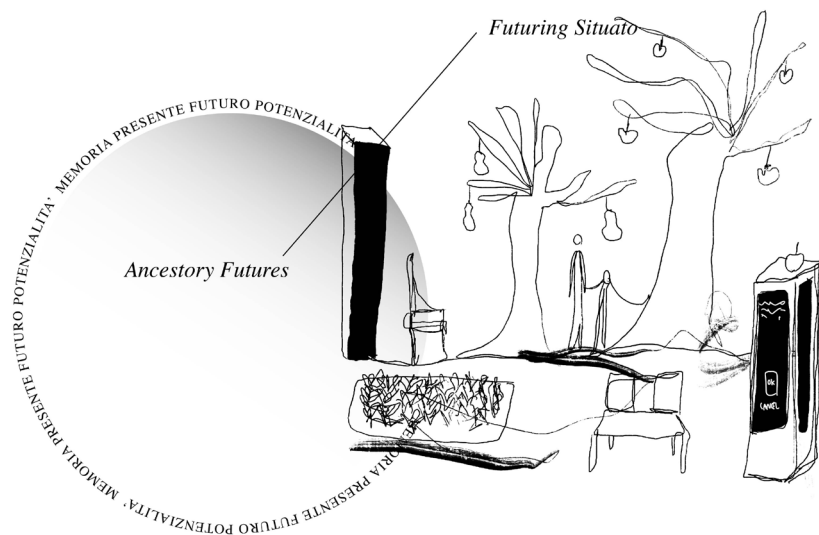


Fig. 7 – Schizzo artistico del *futuring situato*: progettare per i non umani, i non nati e gli assenti (immagine: P. Bagheri Moghaddam)

benigna, intesa come forza rigenerativa capace di assorbire perturbazioni e ristabilire condizioni di benessere, diviene struttura epistemologica del progetto: non una credenza ingenua, ma un principio operativo (fig. 7) con cui concepire gli spazi residuali come infrastrutture resilienti e aperte, capaci di ospitare usi plurali e intergenerazionali.

Nel contesto delle transizioni ecologiche e delle crescenti vulnerabilità urbane, il progetto dello spazio è quindi chiamato a ripensare radicalmente il proprio rapporto con la temporalità. Progettare tra memorie e futuri significa superare il paradigma dell'efficienza e del controllo, per abbracciare una visione del tempo come stratificazione coabitativa, in cui passato e futuro agiscono come presenze attive nel presente. In tale quadro, il mito della natura benigna assume una rinnovata centralità: la natura è riconosciuta come forza generativa e adattiva, capace di rigenerarsi se adeguatamente ascoltata, accompagnata, lasciata agire (Marino et al., 2020; Negrello et al., 2022).

Per rendere operativa questa visione, il *Green Nexus Hub* integra indicatori paesaggistici e ambientali (biodiversità, copertura vegetale, connettività ecolo-

gica, qualità microclimatica), indicatori sociali (tempi di permanenza, pratiche di cura collettiva, percezione di comfort) e strumenti tecnologici (*Internet of Nature*, sensori di umidità e qualità dell'aria, *nature-based solutions*). Questi parametri permettono di monitorare i processi nel tempo e di orientare pratiche di gestione in dialogo con le comunità (fig. 8).

Il progetto esplora come spazi residuali possano trasformarsi in infrastrutture ecologiche e sociali complesse. L'integrazione tra agricoltura urbana, innovazione tecnologica e *social design* produce ambienti di coabitazione multispecie e intergenerazionale. Gli *orchard park* si configurano come dispositivi ibridi: luoghi di produzione alimentare, ma anche di ritualità agricola, cura del suolo, relazione e apprendimento collettivo. Qui il fare agricolo si traduce in gesto relazionale e in un'esperienza di lentezza, un'attesa attiva che riscrive il rapporto con il tempo in chiave sensibile e plurale (Follesa et al., 2024). Dal punto di vista del paesaggio, tali dispositivi agiscono come micro-cerniere ecologiche che ricuciono frammenti urbani, con effetti positivi sulla connettività ambientale e sul comfort microclimatico.



Le indagini qualitative mostrano come tali spazi siano vissuti dagli utenti come contesti ad alto valore relazionale e simbolico. La natura non è percepita come entità fragile da proteggere, ma come presenza generativa da accompagnare. La lentezza operativa, il fare non produttivistico e l'attitudine rituale generano un nuovo regime temporale: il progetto si configura come pratica situata, capace di attivare corrispondenze tra passato e futuro, memoria e possibilità. Questa dimensione esperienziale conferma il ruolo del paesaggio come medium di cura e di apprendimento collettivo.

Le tecnologie impiegate si pongono come mediatori ambientali e relazionali. Sensori, dispositivi e interfacce digitali diventano strumenti di ascolto e restituzione situata, capaci di leggere e co-costruire i bisogni del territorio in modo dialogico. In questo senso, la tecnologia non è imposta dall'alto, ma incorporata in un processo di co-evoluzione tra umano e non-umano. Nel progetto di paesaggio, tali tecnologie agiscono come protesi sensibili del sito, supportando decisioni manutentive e adattive.

Il modello progettuale che ne deriva è lento, riflessivo

Fig. 8 – Parametri paesaggistici e sociali per la manutenzione adattiva del Green Nexus Hub: indicatori di biodiversità, comfort microclimatico e relazioni collettive (immagine: M. Corti).

vo e intergenerazionale. La lentezza è intesa come capacità di aderire ai ritmi ecologici dei luoghi; la riflessività come postura critica e attenta ai processi; l'intergenerazionalità come riconoscimento delle eredità storiche e delle responsabilità future. Come osserva Kimic (2019), il tessuto urbano può essere così compreso come dispositivo che conserva tracce e genera possibilità, se abitato con responsabilità e cura. In questa prospettiva, il progetto non risolve, ma accompagna; non chiude, ma apre; non anticipa in modo deterministico, ma sostiene ciò che eccede la temporalità moderna. È proprio in questo accompagnamento che il paesaggio manifesta la propria capacità rigenerativa.

Gli *orchard park* divengono così archivi di biodiversità, catalizzatori civici e ambienti trasformativi. La loro efficacia progettuale non risiede nella forma finale, ma nella capacità di attivare relazioni situate tra soggetti e tempi diversi. Da questa prospettiva, gli esiti paesaggistici non sono oggetti, ma regimi di relazione e manutenzione condivisa.

Progettare tra memorie e futuri significa concepire lo spazio come soglia intertemporale: un luogo dove tecnica e vivente coesistono, dove la memoria orienta e dove il futuro è abitato (Puigdueta et al., 2021). Questo cambio di paradigma invita a considerare il progetto non come semplice produzione di spazi, ma come tessitura di relazioni temporali che includono

non solo il presente, ma anche chi ci ha preceduto e chi verrà dopo di noi. È la definizione stessa di paesaggio come infrastruttura viva, dove il patrimonio si rigenera in forme plurali e situate.

Design e architettura del paesaggio come pratiche di rigenerazione situata

Il presente lavoro ha permesso di ripensare criticamente la nozione di futuro, non più come un concetto lineare e astratto, ma come un processo situato, corporeo e narrativo. L'idea di 'futuri dell'ascendenza' non si configura come una mera speculazione utopica, bensì come una disciplina etica e politica che fonda la progettazione sulla cura, sulla memoria e sulla responsabilità multispecie. In tale prospettiva, il Design e l'architettura del paesaggio si rivelano strumenti operativi complementari, capaci di attraversare e connettere molteplici scale temporali, ecologiche e sociali.

Il futuro non è più un orizzonte distante o un ideale astratto, ma un'eredità viva da ascoltare, accogliere e rigenerare. Il progetto si configura come un atto di co-divenire, che non risponde alla frammentazione moderna, bensì promuove una coabitazione operante tra vivente e tecnica, tra memoria e possibilità. In questo senso, il mito della natura benigna non si limita a un dispositivo ideologico, ma assume una valenza operativa: riconosce nella natura una forza

rigenerativa in grado di sostenere ambienti condivisi e comunità resilienti. Applicato al paesaggio, questo principio diventa guida per pratiche situate capaci di rafforzare la biodiversità, sostenere ecologie urbane diffuse e valorizzare patrimoni materiali e immateriali. Il paesaggio si afferma così come dispositivo di mediazione tra eredità e possibilità, spazio in cui la memoria diventa matrice progettuale e il futuro prende forma in pratiche collettive.

L'architettura del paesaggio offre il quadro disciplinare e operativo in cui tali gesti trovano radicamento, traducendo i principi teorici in pratiche concrete di rigenerazione situata, dove il progetto non si configura come un mero esercizio tecnico, ma come un atto politico, ecologico e ontologico, che invita a ripensare in profondità il nostro rapporto con il tempo, lo spazio e le comunità, e dove il Design si trasforma in un processo di cura capace di abbracciare la complessità delle relazioni umane e non umane. In tal modo, Design e paesaggio si intrecciano come linguaggi convergenti della rigenerazione, favorendo la co-creazione di futuri sostenibili, inclusivi e resilienti, e aprendo spazi di possibilità per nuove forme di convivenza e corresponsabilità.

Progettare il futuro non significa solo delineare possibilità, ma restituire dignità e voce a ciò che ci precede e a ciò che verrà. In questo scenario, l'architettura del paesaggio e il Design si confermano come campo essenziale non solo per interpretare, ma per praticare

la rigenerazione territoriale e sociale, rendendo tangibili i 'futuri dell'ascendenza' e inscrevendo il mito della natura in un orizzonte progettuale di giustizia ecologica e intergenerazionale. Così inteso, il mito della natura benigna diventa ipotesi di progetto verificabile nello spazio e nel tempo e contribuisce a ridefinire i 'nuovi miti' del progetto di paesaggio.

Riferimenti bibliografici

- Bellini O.E., Ruscica G., Paris V. 2022, *Verso una nuova ecologia dell'abitare condiviso - Verde tecnologico e Internet of Nature | Towards a new ecology of shared living - Technological greenery and the Internet of Nature*, «Agathón | International Journal of Architecture, Art and Design», vol. 11, pp. 124-135, <<https://doi.org/10.19229/2464-9309/11112022>> (01/09).
- Berardi F. 2011, *After the future*, AK Press, Oakland.
- Casey E.S. 1997, *The fate of place: A philosophical history*, University of California Press, Berkeley, <<https://doi.org/10.1525/california/9780520276031.001.0001>> (01/09).
- Clément G. 2005, *Le manifeste du tiers paysage*, Sujet/Objet.
- Country B. et al. 2022, *Songspirals bring country into existence: Singing more-than-human and relational creativity*. «Qualitative Inquiry», vol. 28, n. 5, pp. 435-447.
- Davis J. L. 2017, *Resisting rhetorics of language endangerment: Reclamation through Indigenous language survival*, «Language Documentation and Description», vol. 14, pp. 37-58.
- Dillon G. (a cura di) 2012, *Walking the clouds: An anthology of Indigenous science fiction*, University of Arizona Press, Tucson.

- Errante L., De Capua A. 2023, *Progettazione tecnologica per la transizione ambientale della città – Opportunità di innovazione | Technological design for the environmental transition of the city. Opportunities for innovation*, «Techné | Journal of Technology for Architecture and Environment», vol. 26, pp. 78-85, <<https://doi.org/10.36253/techné-14484>> (01/09).
- Escobar A. 2018, *Designs for the pluriverse: Radical interdependence, autonomy, and the making of worlds*, Duke University Press, Durham, <<https://doi.org/10.2307/j.ct-v15mznz6>> (01/09).
- Follesa S., Corti M., Struzziero D., Piluso A. 2024, *Design del sistema alimentare per comunità resilienti – Agricoltura urbana e spazi sostenibili*, «Agathón | International Journal of Architecture, Art and Design», vol. 15, pp. 306-315.
- Hamacher D.W., Sabatino M., Tapim A. 2019, *Indigenous ecological knowledge and seasonal calendars of the Torres Strait Islands, Australia*, «Ecological Management & Restoration», vol. 20, n. 3, pp. 197-206.
- Ingold T. 2011, *Being alive: Essays on movement, knowledge and description*, Routledge, London.
- Kimic K. 2019, *Orchard as a special element of an urban park – History and the present*, «Tekna Komisji Urbanistyki i Architektury Oddziału Polskiej Akademii Nauk w Krakowie», vol. 47, pp. 163-174.
- Lefebvre H. 1991, *The production of space*, Blackwell, Oxford (ed. orig. 1974), <<https://doi.org/10.1086/244834>> (01/09).
- Marino D. et al. 2020, *Cibo, città, sostenibilità. Un tema strategico per l'Agenda 2030*, Barilla Center for Food & Nutrition Foundation, Parma.
- Massey D. 2005, *For space*, Sage Publications, London.
- Merleau-Ponty M. 1945, *Phénoménologie de la perception*, Gallimard, Paris.
- Miller R. 2018, *Transforming the future: Anticipation in the 21st century*, Taylor & Francis, London.
- Morrison A. et al. 2023, *Otherwising futures design learning*, in Id. (a cura di), *Design futures literacies: Practices & prospects*, Oslo School of Architecture and Design, Oslo, pp. 304-364.
- Negrello M., Roccaro D., Santus K., Spagnolo I. 2022, *Progettare l'adattamento – Resilienze di agricoltura urbana nel contesto europeo | Design the adaptation – The resilience of urban agriculture in the European context*, «Agathón | International Journal of Architecture, Art and Design», vol. 11, pp. 74-83, <<https://doi.org/10.19229/2464-9309/1162022>> (01/09).
- Norton J. et al. 2017, *A grand challenge for HCI: Food + sustainability*, «Interactions», vol. 24, n. 6, pp. 50-55, <<https://doi.org/10.1145/3137095>> (01/09).
- Puig de la Bellacasa M. 2017, *Matters of care: Speculative ethics in more than human worlds*, University of Minnesota Press, Minneapolis.
- Puigdueta I. et al. 2021, *Urban agriculture may change food consumption towards low carbon diets*, «Global Food Security», vol. 28, p. 100507, <<https://doi.org/10.1016/j.gfs.2021.100507>> (01/09).
- Tsing A.L. 2015, *The mushroom at the end of the world: On the possibility of life in capitalist ruins*, Princeton University Press, Princeton.
- Whatmore S. 2006, *Materialist returns: Practising cultural geography in and for a more-than-human world*, «Cultural Geographies», vol. 13, n. 4, pp. 600-609, <<https://doi.org/10.1191/1474474006cgj3770a>> (01/09).
- Wright S. et al. 2016, *Co-becoming Bawaka: Towards a relational understanding of place/space*, «Progress in Human Geography», vol. 40, n. 4, pp. 455-475, <<https://doi.org/10.1177/0309132515589437>> (01/09).